

Paloma

Mia Parissi

www.blockmia.it
www.blockmianotes.wordpress.com

[Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0](#)

La vita di Paloma è un susseguirsi di movimenti concreti, affanni quotidiani sempre uguali, sempre loro, mai un attimo di quiete, perché le cose da fare sono tante, sono sempre le stesse, scandiscono il tempo meglio di un orologio.

La vita di Paloma è qualcosa di estremamente reale, di tangibile, la vita di Paloma è dannatamente concreta, ma lei ci passa attraverso, quasi senza pensare, sospesa in una dimensione fatta solo di gesti automatici.

Paloma è essenzialmente una donna, ma prima di essere tale, Paloma è una moglie, Paloma è una mamma.

Paloma sistema la casa, toglie la polvere, la mattina sveglia i figli, li veste, li accarezza, li bacia, li manda a scuola, non li vedrà fino all'ora di cena. Sono ragazzini autonomi, pieni di vita, girellano tutto il giorno per le stradine strette del quartiere.

E Paloma lo sa, un giorno cresceranno, cominceranno a guardarsi intorno, vorranno uscire, dal quartiere, attraverseranno la città, andranno lì dove tutto è più legato al presente, dove tutto è confuso e veloce, in continuo e incomprensibile mutamento.

Perché è giusto così, le cose cambiano, ci sono tante cose fuori da vedere, la città è grande, lei questo lo sa, anche se non è mai andata più lontana della piazza dove il mercoledì e il sabato fanno il mercato.

Paloma è una mamma. Paloma è una moglie.

Paloma di mattina si sveglia, guarda suo marito che dorme, che poi si sveglierà, che poi si alzerà, che poi attraverserà la cucina, in silenzio, e si siederà a tavola a fare colazione, sempre in silenzio. In silenzio si vestirà e uscendo dalla porta di casa bofonchierà qualcosa, qualcosa che assomiglia ad un saluto, qualcosa che Paloma ormai non ascolta più.

Anche lui tornerà solo all'ora di cena, per poi uscire di nuovo, oppure si appoggerà in poltrona ad ascoltare la radio, sempre in silenzio. Sempre con quei gesti stanchi, tristi, lenti, come fosse sempre sul punto di fermarsi, di fermarsi per sempre.

E' sempre stato così, un uomo sull'orlo dell'immobilità.

Sono tutti un po' così, gli uomini di Lisbona, camminano lenti, lo sguardo basso, come se fossero tormentati da chissà quale intreccio di brutti pensieri.

E Paloma affronta la vita. Riordina, pulisce, cucina, stira, rammenda. Paloma esce, va a fare la spesa, cammina su e giù per le strade in salita e in discesa.

Strade in salita, strade in discesa, carica di borse e fagotti, Paloma si affanna.

Perché Paloma non è più una ragazzina, ha da poco festeggiato i suoi quarantacinque anni. In altre parti del mondo magari si è ancora giovane, ma lì, a Lisbona, nel quartiere della Graça, ormai non è decisamente più una ragazzina, e a guardarla sembra ancora più vecchia, forse perché un po' ci si sente, o pensa di esserlo, fasciata da quegli abiti così lontani da una vanità che forse non ha mai conosciuto, forse un po' ci si sente, in quei movimenti che non hanno niente di femminile, non fosse per la forza, non fosse per la determinazione con cui li compie, non fosse per quegli occhi neri, profondi.

Sono un po' tutte così, le donne di Lisbona, silenziose come ombre, distanti dall'idea di femminilità occidentale, perché a Lisbona l'occidente non è arrivato, l'occidente, è rimasto al confine con la Spagna.

E Paloma cammina, Paloma si occupa di procurarsi il cibo per la sua famiglia. Paloma saluta il macellaio, saluta la lattaia, scambia due parole con il fruttivendolo. Ogni tanto, soprattutto d'estate, incrocia gruppi di turisti stranieri, e li guarda. Li guarda sorridere, abbronzati, li guarda scattare foto a quello che lei vede ogni giorno, scattano foto a quello che lei vede tutti i giorni da quarantacinque anni. Fotografano i balconi in ferro battuto stracolmi di vasi pieni di fiori, fotografano le piastrelle blu e gialle che ricoprono i muri delle case, fotografano i tranci di baccalà messo in bella mostra fuori dai negozi e dai ristoranti.

A Lisbona non si sente altro odore che quello del baccalà, fresco, essiccato, sotto sale.

Paloma li guarda per un po', solo un attimo, poi scivola via.

Paloma ha imparato a scivolare. Non è triste e non è felice, semplicemente scivola via su giorni tutti uguali, scivola via attraverso le trame del tessuto della sua quotidianità.

Paloma non sorride quasi mai.

Paloma accenna un sorriso solo quando finalmente arriva la sera.

Le piace quando arriva la sera.

Lentamente i colori diventano più scuri e vellutati, lentamente le strade diventano silenziose, lentamente tutto diventa più buono, più intimo.

A Paloma piace quando arriva la sera, perché sa che gli affanni quotidiani stanno per finire, lentamente, fino a diventare solo un ricordo del passato, fino quasi a non esistere neanche più.

A Paloma piace quando arriva la sera perché sa che non dovrà attendere molto prima di poter restare sola, nella sua casa, senza aver nulla da fare.

Perché quando finalmente suo marito e i suoi figli saranno andati a dormire lei potrà sedersi nella sua cucina, senza avere nient'altro da fare che stringere tra le mani la sua vecchia scatola di metallo in cui un tempo c'erano stati dei buonissimi biscotti al cioccolato.

Paloma, la sera, quando ormai gli affanni quotidiani sono solo un ricordo lontano, quando finalmente suo marito e i suoi figli dormono, tira fuori dalla madia la sua scatola di metallo si siede al tavolo della cucina e tira un lungo sospiro.

D'estate lascia la finestra aperta così che l'aria possa circolare liberamente nella stanza.

D'inverno alimenta la stufa a legna, in silenzio, per non svegliare nessuno.

Tutto l'anno Paloma, seduta al tavolo della cucina, apre la sua scatola di metallo ed entra in mondo fatto di cose lontane, di cose che non ha mai visto, che sono solo il desiderio impalpabile di qualcosa di cui non conosce nemmeno l'odore.

Tutte le sere, da sola, in silenzio, apre la sua scatola di metallo e va via, lontano lontano.

Paloma va in giro per il mondo.

Sono anni che lo fa, ogni sera.

E' cominciato tutto un lontanissimo pomeriggio d'estate.

Era ancora giovane, saranno stati due o tre anni che si era sposata, i figli tardavano ad arrivare e lei passava già le sue giornate persa dietro tutte quelle attività che con il passare degli anni avrebbe imparato a fare tanto automaticamente da non accorgersene neanche.

Quel pomeriggio d'estate ricevette una cartolina da una sua cugina che, una volta sposata, aveva deciso di emigrare. Erano tempi duri, quelli, di lavoro ce n'era veramente poco, e senza lavoro non si mangia, e poi era sempre stata un po' matta, quella sua cugina, lo dicevano tutti.

Strinse la cartolina tra le mani e lesse: "Saluti da Parigi, Rosa e Jaime".

La girò.

Sul retro una buffa costruzione di metallo, alta, altissima, proprio in mezzo alla città.

Girò di nuovo la cartolina e lesse in cima, in alto a sinistra: "Paris, Tour Eiffel".

Da quel momento le venne una specie di malattia.

Cominciò a cercare e conservare tutte le foto che trovava che raffiguravano città e paesi stranieri e qualunque cosa che era sicura che non avrebbe mai potuto vedere da vicino, persino le ricette di esotici piatti o gli interni di case tanto strane da lasciarla interdetta.

Ritagliava tutto quello che le capitava tra le mani.

Solo foto.

Al massimo qualche didascalia.

Niente di più che delle foto.

Ogni giorno, giorno dopo giorno, la sua scatola di biscotti si riempiva di immagini.

E lei, ogni sera, sera dopo sera, si siede al tavolo della sua cucina e se ne va via, lontano lontano.

Non aveva mai raccontato a nessuno il suo piccolo segreto.

Voleva viaggiare da sola, Paloma.

E poi se lo avesse detto a qualcuno avrebbero sicuramente pensato che fosse un po' matta, come quella sua cugina.

Alle volte le capitava di pensare che poteva dirlo ai suoi figli, loro avrebbero capito. Ma ogni volta pensava anche che il mondo che lei teneva in una scatola, i suoi figli l'avrebbero visto.

Le veniva sempre un po' paura all'idea dei suoi figli chissà dove.

E anche un po' da ridere, pensando a tutte le cartoline che avrebbe ricevuto.